

Intervista a Ernst Scheidegger

Autor(en): **Nunzi, Anna Maria / Scheidegger, Ernst**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **70 (2001)**

Heft [1]: **Alberto Giacometti : sguardi**

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-53782>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

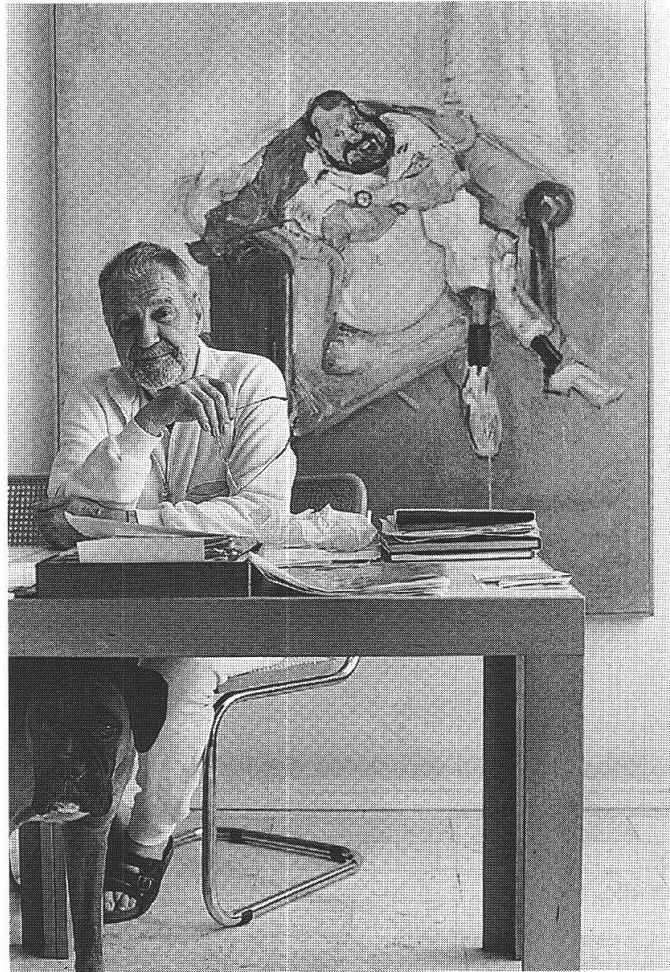
Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Intervista a Ernst Scheidegger

Ernst Scheidegger, grafico, fotografo, regista ed editore, conosce Alberto Giacometti poco più che ventenne a Maloggia nel 1943. Da quel momento, come amico e fotografo, accompagnerà l'artista per una lunga tappa della sua esistenza. Ai QGI l'editore zurighese ha confidato i ricordi di quell'indimenticabile amicizia.

Di Ernst Scheidegger è il ritratto di Alberto Giacometti che compare sulla banconota di 100 franchi. Negli oltre vent'anni della loro amicizia, Scheidegger ha ripreso l'artista tante volte e con la sua macchina fotografica ha documentato la sua opera: istantanee raccolte nei suoi libri dedicati al pittore e scultore bregagliotto, come *Alberto Giacometti, Tracce di un'amicizia* o *Bregaglia, patria dei Giacometti*. Ernst Scheidegger mi riceve nel soggiorno del suo appartamento a due passi dal Kunsthaus. In bella mostra un quadro a olio di Alberto Giacometti, un ritratto dell'amico fotografo. Mi avvicino a guardarlo, senza che gli chieda nulla Ernst Scheidegger mi dice che non lo venderebbe per niente al mondo. Poi ci sediamo e lui inizia a raccontare della lunga e intensa amicizia che lo ha legato ad Alberto Giacometti.



Loretta Curschellas,
Ernst Scheidegger mit Hund ORA, 1997

Ernst Scheidegger, lei ha ripetutamente detto e scritto che l'incontro con Alberto Giacometti ha segnato la sua vita. Ma a quando risale questo primo incontro?

L'ho conosciuto nel 1943 a Maloggia e sono subito rimasto affascinato dalla sua opera. Rappresentava qualcosa che io fino ad allora non conoscevo. Avevo poco più di vent'anni, ero stazionato in Bregaglia per il servizio militare. Avevo appena finito l'apprendistato di grafico. Disegnavo molto e un giorno la proprietaria dell'albergo dov'ero alloggiato mi

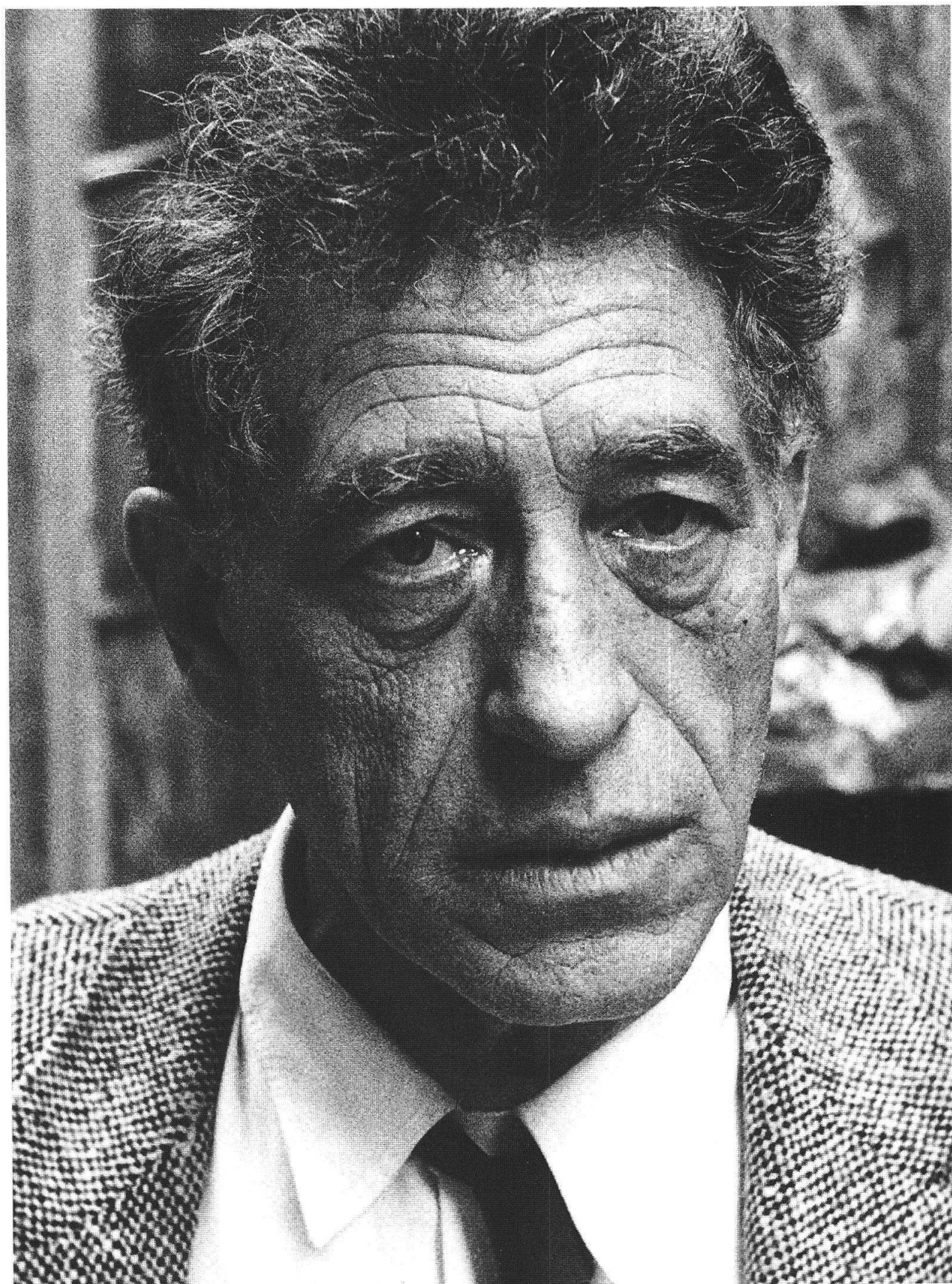
disse: «Anche qui vicino c'è un pazzo che disegna molto, perché non va a trovarlo?». Fino a quel giorno non avevo mai sentito parlare di Alberto Giacometti, comunque mi decisi di visitare il suo atelier. Entrai. Lui era seduto e con un coltellino tutto imbrattato di gesso stava modellando una di quelle sue minuscole figure di tre centimetri o poco più. Ma nella stanza c'erano anche suoi ritratti e alcune sue grandi statue, una alquanto famosa *La donna sul carro*. Rimasi subito colpito ed affascinato. A Zurigo visitavo spesso degli atelier di artisti e dei miei maestri, ma fino ad allora non mi era mai capitato di vedere una cosa tanto stupefacente. Alberto era sommerso nel suo lavoro, dapprima non mi ha neppure degnato di uno sguardo, pensava infatti che fossi un soldato che stava compiendo un giro di ricognizione. Poi quando si è accorto che ero lì per lui, mi ha rivolto la parola, abbiamo dunque iniziato a parlare. Ci siamo subito capiti, e quando potevo, andavo a trovarlo nel suo atelier.

A Maloggia nacque dunque un'amicizia che andò consolidandosi con gli anni. Lei diventò un intimo di Alberto, dopo la sua morte con i famigliari nell'atelier di Stampa vegliò la sua salma. Andava spesso a trovarlo quando soggiornava in Bregaglia, ma vi incontravate anche a Parigi. Soprattutto negli anni '50, quando lei giovane fotografo approdò a Parigi e lavorò per l'agenzia fotografica Magnum?

Quanto arrivai a Parigi l'unico indirizzo che avevo era quello di Alberto. Andavo dunque spesso a trovarlo nel suo atelier, uscivamo insieme a cena e non ci nutrivamo affatto di uova sode [ride]. All'inizio ero timidino, ero un reporter alle prime armi e non osavo ritrarlo. Ho dunque iniziato a fotografare le sue sculture e Alberto ne era molto contento. Poi ho cominciato a riprendere anche lui, soprattutto nei momenti in cui era immerso nel suo lavoro. Potevo muovermi nell'atelier con la massima libertà, entravo e uscivo quando volevo, non ho mai avuto l'impressione di disturbare. Mi sentivo come una specie di soprammobile, che in fondo non dava fastidio a nessuno. Ma a quei tempi Alberto, parlo della fine degli anni '40, non era ancora sotto pressione, non era infatti ancora famoso. Spesso mi si chiede se non sono orgoglioso di aver potuto documentare la vita e l'opera di Alberto. Certo che ne vado fiero, ma quello che più mi riempie di gioia è il fatto che ho iniziato a farlo quando era ancora assai poco conosciuto e nessuno allora, ad eccezione di altri pochi fotografi, Brassaille, Henry Cartier Bresson o Men Ray, di tanto in tanto gli facevano visita nel suo atelier e lo riprendevano.

E infatti il successo per Alberto Giacometti arrivò nel corso degli anni '50. Come gestì la notorietà e la fama?

È certo che il successo non gli diede alla testa, anzi semmai tutto quel trambusto attorno alla sua persona lo irritava. Per fortuna c'era suo fratello Diego che si occupava per così dire delle relazioni pubbliche. Con la notorietà l'atelier venne praticamente assediato da galleristi, fotografi, giornalisti, curatori di musei. Per me invece non cambiò nulla, potevo andare e venire come e quando volevo ed ho continuato a ritrarlo, anche se lui non apprezzava troppo essere fotografato. Comunque non l'ho mai ripreso con il flash, ma sempre solo con la luce naturale. E questo si vede, infatti molte fotografie sono un po' sfuocate. In compenso però sono riuscito a riprodurre l'atmosfera che regnava nel suo



Ernst Scheiddegger, Alberto Giacometti, intorno al 1960

atelier. Io, come detto, mi muovevo nell'ombra, ero talmente discreto che in fondo non ci si accorgeva della mia presenza.

Giacometti lavorava spesso con dei modelli, e anche Lei che tante volte lo ha fotografato, è stato ritratto dall'artista. Un'esperienza non proprio facile, come hanno raccontato coloro che hanno posato per lui. Bisognava stare immobile per ore, trattenendo perfino il respiro. Lei come ha vissuto questa esperienza?

È vero, era terribile. L'unico che riusciva a rimanere immobile per ore, come un pezzo di legno, era il suo amico giapponese Isaku Yanaihara. Ma per me era una tortura. Eppure sono ovviamente felice di esser stato suo modello. Il ritratto è ora nel mio soggiorno, e come le ho già detto, non lo venderei per tutto l'oro al mondo.



Ernst Scheiddegger, Alberto Giacometti, (manca la data)

Lei ha conosciuto e ritratto molti altri artisti, oltre a Giacometti; penso ad esempio a Varlin oppure a Mirò. Ma l'amicizia che l'ha legata ad Alberto è sicuramente stata quella che ha lasciato più tracce, penso ai documenti fotografici, ma anche alle tracce intime sue personali.

L'amicizia con Alberto è stata la più intensa di tutte. Giacometti ha rappresentato in fondo il «trait d'union» con tanti altri artisti che ho avuto la fortuna di incontrare e fotografare. Ad esempio Mirò: l'ho conosciuto una sera che ero uscito a cena con Alberto. Avevo portato una serie di riprese di sculture di Alberto. Mirò le volle subito vedere e mi disse: «Adesso mi dedico anch'io alla scultura». Mi invitò così a casa sua e poi nel suo atelier in Catalogna. L'ho dunque fotografato ed ho pure documentato la sua opera, ho anche pubblicato un libro su Mirò. Non l'ho però intitolato *Tracce di un'amicizia* come quello dedicato ad Alberto, bensì *Tracce del mio lavoro*. Di Alberto dentro di me sono rimasti

ovviamente tanti, tanti ricordi. È difficile da spiegare, è una cosa molto personale. Io ho condiviso con lui tante cose e poi Alberto mi ha aperto le porte del mondo dei grandi artisti del suo tempo. E il fascino di quel primo incontro di tanti anni fa a Maloggia è rimasto intatto fino ad oggi.

Ernst Scheidegger, Lei ha scoperto la Bregaglia grazie ad Alberto Giacometti. Per tanti anni è diventata la sua seconda patria. Alberto tornava regolarmente a Stampa e a Maloggia, ovviamente per trovare la madre Annetta. Ma che cosa lo legava ancora alla sua valle?

Alberto amava soprattutto l'inverno bregagliotto, con i suoi colori tipici, il grigio delle rocce, l'azzurro del cielo, il verde cupo dei pini e l'ocra del paesaggio. Erano le sue tonalità preferite, quelle che spiccano anche nelle sue opere parigine. E inoltre in Bregaglia era solitamente più tranquillo, più quieto, lavorava infatti meno intensamente che non a Parigi. Nella capitale francese il lavoro per lui era invece quasi un'ossessione. Lavorava praticamente giorno e notte. Tornava in Bregaglia alla ricerca della quiete che non trovava nella frenetica metropoli parigina. Qui conduceva un'esistenza piuttosto disordinata, in Bregaglia invece doveva piegarsi all'ordine e alla disciplina della madre Annetta, una personalità dominante, severa, sicura di sé. Il legame con la sua valle, in fondo, contrariamente a suo fratello Diego, non si è mai spezzato.



Ernst Scheidegger, Alberto Giacometti a Stampa davanti alla casa e all'atelier, 1960



Ernst Scheidegger, la casa di Alberto Giacometti a Maloja, (manca la data)

Dunque nonostante la vita parigina, nella metropoli degli artisti Giacometti è sempre rimasto un montanaro?

Direi proprio di sì, lui amava la montagna. Quando era giovane era solito fare delle gite e delle escursioni in montagna, anche con Diego che era guida alpina. Sono rimaste

anche vecchie fotografie che documentano questa sua passione. Ma poi in un'incidente d'auto si è ferito ad una gamba e non ha più potuto fare escursioni impegnative. Io direi che è rimasto un bregagliotto, non solo nella sua fisionomia, tipica della sua valle.

E di tutte le fotografie che lei ha scattato di Alberto qual'è la sua preferita?

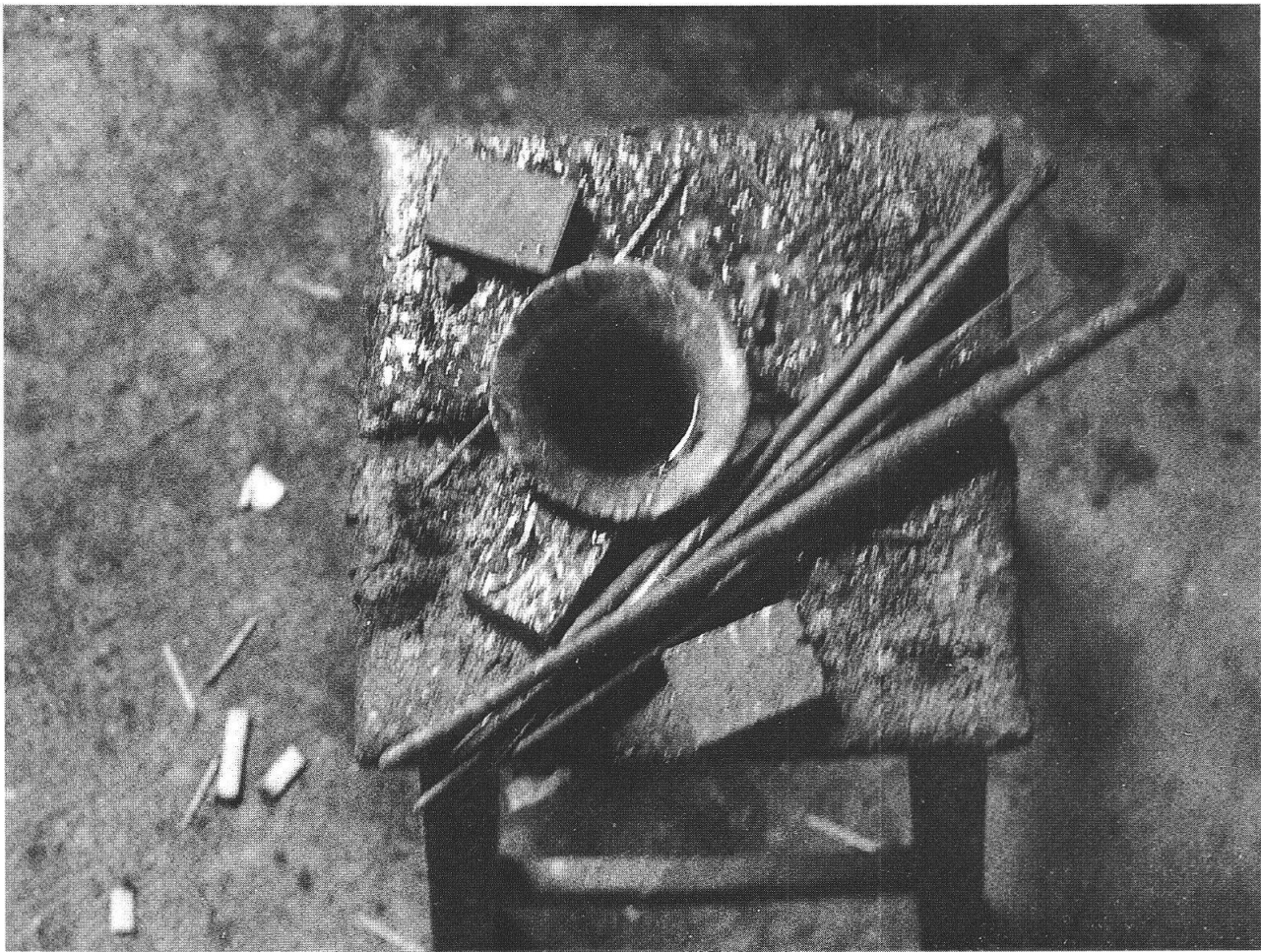
È una delle prime foto, ripresa nel '49. L'ho fotografato mentre, seduto davanti alla tela, era intento ad osservare un suo dipinto. E il suo sguardo è alquanto scettico, critico, perché come al solito non era soddisfatto di quello che aveva prodotto. Nelle sue mani l'immanicabile sigaretta. Fumava tantissimo, ma mentre lavorava non poteva fumare e allora spesso intercalava delle pause per accendersi una sigaretta. Non è però affatto vero che si nutrisse di sigarette e di caffè nero, come si racconta spesso. Mi ricordo, ed è una cosa che mi ha sempre colpito, che ogni mattina a Parigi andava al bar a far colazione, una colazione a base di caffè nero e di un uovo sodo, tanto cotto che si sbriciolava. Ma quando aveva fame, magari alle sei di sera, magari a mezzanotte, usciva a cena ed allora era solito mangiar bene. Ho divagato un po', ma vorrei aggiungere che c'è un'altra foto, sempre scattata nell'atelier parigino, alla quale sono particolarmente legato. Ritrae uno sgabellino tutto imbrattato di colore, sul quale è posato un piccolo recipiente con dell'olio e alcuni pennelli. Alberto se ne serviva ovviamente quando dipingeva; ma in tutti gli anni che ho frequentato l'atelier questo sgabello è rimasto sempre allo stesso posto. Era in fondo una scultura. Mi ci ero molto affezionato, mi rammarico solo di non sapere che fine abbia fatto. Ho tentato di recuperarlo, proprio per avere un ricordo di Alberto, purtroppo però senza successo.

Su Alberto Giacometti artista e anche sulla sua persona sono state dette e scritte un'infinità di cose. Ma Lei che gli è stato tanto vicino, cosa può dirci sul suo carattere?

Amava molto discutere, non era affatto solitario e taciturno come viene spesso caratterizzato. Era una persona molto affabile, pacata nei suoi giudizi, anche quando criticava il lavoro dei suoi colleghi non si lasciava mai scappare niente di meschino, come faceva invece ad esempio Picasso. E non è stato tenero nei confronti di Giacometti, lasciava infatti spesso cadere delle osservazioni spregevoli, soprattutto a proposito delle sue figure. Andava però spesso a trovarlo nel suo atelier, e quando si sapeva che stava per arrivare Alberto, era solito far sparire certe sue opere. Ma a Parigi aveva un'ampia cerchia di amici, molti perlopiù sconosciuti, i più noti erano invece Jean-Paul Sartre, Simone de Beauvoir e Mirò al quale era profondamente legato. No, Alberto non era affatto un solitario, usciva spesso con amici e conoscenti, a Montparnasse a quel tempo tutti si conoscevano e ci si incontrava spesso. E Alberto quando usciva la sera lasciava sulla porta dell'atelier un foglietto sul quale stava scritto il nome del locale dove era possibile rintracciarlo.

E come fotografo, che cosa l'ha affascinato maggiormente dell'uomo, ma anche dell'artista Giacometti?

Quello che in fondo mi ha maggiormente colpito e che sono riuscito a capire solo dopo tanto tempo che lo frequentavo, è che per lui il disegno era la base di tutta la sua opera, sia dunque dei dipinti, sia delle sculture. E poi mi affascinava anche l'atmosfera che regnava nel suo atelier e pure il suo modo di lavorare. Aveva delle mani bellissime, delle



Ernst Scheiddegger, Lo sgabellino di Giacometti, (manca la data)

dita finissime e affusolate. Era impressionante osservare queste mani quando modellava una scultura. E mi affascinava anche il suo modo di realizzare un ritratto. Cominciava sempre dagli occhi, per un'ora e più si concentrava sui bulbi degli occhi che dipingeva con il braccio destro teso con un finissimo pennello lungo 40 centimetri. Un lavoro estremamente faticoso. Mi sono sempre chiesto come questo braccio non si stancasse mai e continuasse a permettergli di dipingere con estrema precisione e maestria.

E di Alberto si sa che non era mai contento di quello che aveva prodotto.

Sì, era solito dire: «So quel che voglio, ma non riesco a realizzarlo». Ma questo succede a tanti artisti. Alcuni suoi quadri possono essere considerati come dei rilievi. C'è chi dice che distruggeva i suoi quadri. Ma non è affatto vero. A lavoro ultimato lui era solito ricominciare: rielaborava i suoi dipinti per migliorarli. E così ad uno strato di colori ne aggiungeva un'altro, tanto che alcuni suoi quadri hanno così acquisito uno spessore consistente, sono appunto come dei rilievi.

Qual'è l'opera di Alberto che più l'affascina, insomma che più le piace?

Sono due suoi dipinti: un ritratto di sua madre Annetta dipinto nel '37 in Bregaglia e poi un quadro dello stesso anno, pure realizzato nella sua valle, che rappresenta un comò, sul quale è stata posata una mela. È un antico mobile che si trovava nel salotto della sua casa nata a Stampa. Si tratta di due dipinti che come detto risalgono al medesimo periodo, quel periodo in cui Giacometti chiude con il surrealismo per tornare alla pittura realista, una pittura che si rifà ad un modello. I modelli, in questo caso sono la madre, il comò e la mela. Osservando il frutto non è difficile intuire che per riprodurlo su tela Alberto ha lavorato per giornate intere, con un pennello finissimo per riprodurlo nel modo più fedele possibile alla realtà. Si tratta di un quadro dall'intensità indescrivibile, proprio come il ritratto di sua madre. È un momento doloroso del suo percorso artistico, un momento di cesura, che lo porterà a realizzare dapprima quelle figure minuscole e quindi a ritrovare quell'espressione artistica dell'ultima fase della sua vita; un'espressione che si manifesta per la prima volta proprio nei due dipinti di cui ho parlato.

All'inizio dell'intervista le ho chiesto qual'è stato il primo incontro con Alberto. E quando lo ha incontrato per l'ultima volta?

L'ho visto per l'ultima volta quando sono andato a trovarlo all'ospedale di Coira dove era stato ricoverato da poco. Allora gli ho fatto vedere il film che avevo realizzato su di lui, ma purtroppo non era ancora finito, mancava infatti la sonorizzazione. Era comunque soddisfatto. Mi disse che ne era valsa la pena. Sono tornato due o tre giorni dopo, a lavoro ultimato, ma allora Alberto purtroppo aveva già perso conoscenza. Ed è deceduto poco dopo. Il suo cuore ha ceduto, deficienza cardiaca. E poi l'ho rivisto nel suo atelier a Stampa, con i famigliari ho vegliato la sua salma.

Ma quando è morto i grigionesi si sono resi conto dello spessore dell'uomo che avevano appena sepolto a Stampa?

È una cosa che non mi è del tutto chiara. In valle, a parte qualche eccezione, ci si è spesso chiesti come mai la sua opera abbia avuto tanto successo. Per quanto riguarda



Ernst Scheiddegger, Alberto Giacometti, (manca la data)

il governo grigionese, e questo mi è stato chiesto spesso, non lo so. Ufficialmente la Svizzera al funerale era rappresentata dal consigliere federale Hans Peter Tschudi. Di quel giorno mi ricordo che faceva un freddo polare, il termometro era sceso 22 gradi sotto lo zero. Anche la chiesa non era riscaldata, faceva un freddo terribile; furono in tanti a tenere dei discorsi e il pastore sembrava non volesse terminare la sua omelia. Colse infatti l'occasione per cantargliele all'illustre comunità che si era riunita per rendere l'ultimo omaggio ad Alberto.

La Confederazione era rappresentata al funerale da un consigliere federale. Per Alberto però il rapporto con la Svizzera non è stato dei più facili?

La Svizzera ci ha impiegato parecchio prima di comprendere chi era Giacometti. Significativo a questo proposito il fatto che a Zurigo sia stata respinta in un primo tempo l'idea della Fondazione Giacometti e questo in fondo gli era dispiaciuto molto. Comunque Alberto non era un nazionalista, era invece un cosmopolita, e per lui il centro della sua attività artistica era Parigi.

Oggi Alberto Giacometti, considerato uno dei maggiori artisti del secolo, compare sulla banconota da 100 franchi. I più prestigiosi musei espongono le sue opere. Ma cosa direbbe lui di tutto questo trambusto?

Scuoterebbe le spalle e direbbe «tant pis»!

Lei è stato recentemente insignito di uno dei maggiori riconoscimenti culturali francesi: «Officier dans l'ordre des Arts et des Lettres». Certo un grande onore, proprio nell'anno del centenario della nascita del suo amico Alberto.

Si tratta di un riconoscimento che è giunto del tutto inatteso, a dire il vero non ho del tutto capito come mai ne sia stato insignito. Credo che si sia voluto onorare in particolare l'esposizione di una serie di mie fotografie di Alberto, delle sue opere e della Bregaglia, in Cina. È una mostra itinerante che si tiene in 40 delle maggiori città cinesi. Finora ha riscosso un gran successo e anche il catalogo, la traduzione del mio libro *Tracce di un'amizizia* va a ruba. È la prima esposizione su Alberto in Cina. Certo non ci sono le sue opere, che si possono comunque ammirare sulle mie fotografie. Dunque più che del riconoscimento francese, sono orgoglioso di esser stato il primo a far conoscere Alberto Giacometti al pubblico cinese. E vado anche particolarmente fiero di essere stato il primo a pubblicare per la casa editrice Arche, già nel '58, una raccolta di suoi scritti. Il libro era pronto da tempo, ma ho faticato parecchio a trovare un editore. E poi ho acquistato i diritti per pubblicare il noto e bellissimo testo di Jean Genet dedicato ad Alberto. Per completare il libro, Alberto mi aveva messo a disposizione sedici suoi disegni. Io ho bussato alla porta di tutti i maggiori editori svizzeri e tedeschi, ma senza successo. Ma non mi sono scoraggiato ed ho deciso di agire da solo: ho fondato la mia casa editrice ed ho pubblicato il libro. E come Lei sa ne sono seguiti altri.